

LA MEDIAZIONE FAMILIARE COME PREVENZIONE DELLA “SOFFERENZA INFANTILE” NELLA CONFLITUALITÀ’ DEI GENITORI IN VIA DI SEPARAZIONE O SEPARATI

Articolo di Anna Maria Cella e G.Enrico Lorenzi pubblicato su "Il Seme e l'Albero", 2/3, 249-264, 1998.

INTRODUZIONE

L'evoluzione culturale ha portato ad un cambiamento nei ruoli sociali e familiari che spesso si conclude con la crisi del vecchio sistema familiare, in modo che separazione e divorzio divengono due eventi sempre più frequenti nella vita coniugale di oggi. Dai soli dati giudiziari - che pertanto trascurano tutto il sommerso - si può calcolare che in media una famiglia italiana su 5 sia destinata a sperimentare tale evento; dagli stessi dati si constata inoltre come la massima incidenza del dissolvimento della coppia si collochi entro i primi 9 anni di matrimonio, cioè quando i figli sono ancora in tenera età.

La separazione può essere considerata l'evento conclusivo di un periodo di crisi della coppia coniugale, caratterizzato nella maggior parte dei casi da un'elevata conflittualità, le cui prime avvisaglie di chiari contrasti sono iniziate spesso molti anni prima dell'evento separativo.

E' sicuramente utopistico credere che la fine di un matrimonio possa avvenire senza traumatiche conseguenze, soprattutto quando da questa unione sono nati dei figli. Tribunale, carte bollate, famiglie in lotta, vendette, voglia di vincere sull'altro: questo lo scenario classico, a volte peggiorato da accuse infamanti a carico di uno dei coniugi perché l'altro possa ottenere l'affidamento dei figli e quindi la casa coniugale. E' il dramma estenuante che vivono persone un tempo legate dall'amore e dalla vita in comune. Protagonisti i due coniugi e i figli, ma questi ultimi solo nel ruolo di comparse. Sono infatti i genitori, in genere uno dei due, a prendere l'iniziativa di sciogliere il vincolo e di affidare agli avvocati di fiducia "le macerie umane" per riprendere il corso dell'esistenza. In questi casi si delega in toto ad avvocati e giudici la ricomposizione dei pezzi della propria vita e di quella dei figli - indispensabile per perfezionare nella legalità la nuova situazione - il che, tuttavia, provoca fatalmente l'utilizzo di tutte le ombre, le manchevolezze, gli scheletri nell'armadio della storia coniugale per ottenere quello che il proprio "cliente" chiede e vuole ottenere ad ogni costo. Quindi, anche l'inevitabile intervento delle istituzioni (giudici, avvocati, assistenti sociali, psicologi) spesso contribuisce ad esacerbare ulteriormente il conflitto, in un meccanismo in cui l'uomo e la donna che si separano sono illusoriamente i protagonisti.

In questa situazione c'è di frequente un partner più debole, che rischia di avere un maggior carico di sofferenze e delusioni, e troppo spesso uno dei due genitori (solitamente il padre) perde, volente o nolente, il suo ruolo genitoriale. Ci sono poi i figli, sui quali inevitabilmente finisce per incidere il costo più alto dell'evento separativo, perdendo le sicurezze della famiglia, dell'affetto comune dei genitori e vivendo spesso lo strappo lacerante anche con sensi di colpa, quasi fossero la causa della tempesta che si è abbattuta sulla loro casa. Ma è possibile in queste situazioni riorganizzare, invece, la propria vita e quella dei figli, evitando la logica della vittoria e della sconfitta, della colpa e della punizione? Per i genitori che si trovano ad affrontare questa difficile strada, è possibile rimanere "buoni genitori" anche se separati, continuando ad essere, il più possibile insieme, interlocutori e punto di riferimento per i propri figli? C'è dunque l'esigenza per i genitori che si separano di riappropriarsi con impegno, maturità e decisioni coraggiose della gestione della propria vita e di quella dei figli, in piena responsabilità e senza deleghe, protagonisti insieme nel distruggerla ma anche nel ricostruirla.

Non a caso il cambiamento sociale, nel suo incidere sulla famiglia, ha comportato la nascita di nuovi ed indispensabili servizi come la pratica della "mediazione familiare", che è sorta dalla necessità di far sì che la separazione della coppia genitoriale ed il divorzio non influiscano negativamente sulla crescita dei figli, che hanno il diritto di venire educati da entrambi i genitori, quando la situazione lo permette, senza essere strumentalizzati nel conflitto tra i due. Perché ciò avvenga, padre e madre devono arrivare ad un accordo che consideri certamente le esigenze di entrambi, ma soprattutto quelle dei figli.

Il mediatore familiare, figura recente nella nostra società e poco conosciuta ai più, ha il compito specifico di aiutare la coppia in questa difficile impresa, favorendo l'instaurarsi di un nuovo clima di fiducia e collabora-

zione reciproca, cercando di appellarsi alle parti più mature dei genitori in conflitto. In altre parole, cerca di rafforzare la componente adulta dei due, troppo spesso infantilizzati dalla logica della “vittoria” e della “sconfitta” e dalla delega della tutela dei propri interessi - individuali e cogenitoriali - ad avvocati, magistrati, forze dell’ordine, operatori psicosociali, famiglie d’origine, nuovi partners, etc. Dunque non è un arbitro, non un avvocato che deve sostenere una parte, ma ha il ruolo di “terza persona neutrale” rispetto ai litiganti che, prendendosi carico delle sofferenze dei genitori e dei figli, conduce la coppia ad una negoziazione dei conflitti, ad un riassetto dell’esistenza senza cercare il responsabile del fallimento. Ha il difficile compito di tutelare la dimensione genitoriale delle parti, che non può dissolversi nella separazione. Dovrà cioè fare da filtro tra la famiglia che si sfascia e la legge, aiutando i genitori in crisi a ritornare attori nel decidere gli aspetti riorganizzativi della vita di relazione con i loro figli. In altre parole, deve condurre i due a decidere insieme le modalità di affidamento più adatte alla crescita dei loro bambini, in modo da arrivare con un programma definitivo e condiviso dall’avvocato e dal giudice.

LA CONFLITTUALITÀ DISTRUTTIVA NELLE SEPARAZIONI CONIUGALI: INADEGUATEZZA DEGLI STRUMENTI USATI PER AFFRONTARE L’EVENTO SEPARATIVO.

Negli ultimi decenni si è riscontrato nelle aule di tribunale un fenomeno in costante aumento, che presenta risvolti sia giuridici che psicologici: genitori separandi che si contendono l’affidamento dei figli. Infatti, mentre una volta per tradizione culturale i figli venivano affidati sistematicamente alla madre, senza che quasi mai si prendesse in considerazione l’ipotesi di affidamento al padre, oggi invece questo rivendica sempre più spesso la sua “idoneità genitoriale”, quasi alla ricerca di una condivisione del ruolo delegato per secoli solo alla donna.

Quindi il vecchio copione culturale dell’identificazione dei ruoli sessuali e sociali dell’uomo e della donna italiani sta cambiando. Parallelamente, anche il figlio minore non è più considerato un oggetto di esclusiva proprietà del “pater familiae”, che godeva di assoluto potere decisionale sulla sua vita, ma si vede riconosciuta una sua autonoma sfera di diritti, come essere umano partecipe di una società civile, fin dalla primissima infanzia e, secondo alcuni approcci, fin dalla vita intrauterina.

Mentre l’uomo si riavvicina al ruolo della donna per istintività ed emotività (si dà il permesso di ascoltare i suoi sentimenti) e la donna reclama le sue capacità intellettive e logico-pratiche (si dà il permesso di pensare e di farcela), il figlio rischia di perdere i vecchi punti di riferimento con cui identificarsi, nell’ambito di un nuovo sistema familiare in cui vivere accanto ad un solo genitore affidatario e vedere l’altro solo saltuariamente e per poche ore, con un “impegno” al quale è costretto, nella maggior parte dei casi, senza essere interpellato circa modalità, tempi, motivazioni, esigenze reciproche.

Di conseguenza tale diversità dei nuovi ruoli, con la priorità dei legami affettivi rispetto a quelli giuridici, ha comportato anche un’evoluzione dei ruoli genitoriali, trovando un riscontro giuridico nella “Riforma del diritto di famiglia” e nella successiva legge sul divorzio del 1987 e, collateralmente, in un’evoluzione del riconoscimento dei diritti dei minori, per la prima volta tutelati dall’ONU con la “Carta dei diritti del fanciullo”. Ma la separazione, sia per i genitori che per i figli, è pur sempre un evento traumatico, che segna la fine di un progetto di vita in comune e pone in discussione il senso delle scelte di fondo e la stessa identità personale.

A livello statistico, i dati ISTAT hanno registrato che nel 1994 i figli coinvolti nel trauma della separazione dei genitori sono stati 35.992. Di questi il 45,5% aveva, all’epoca, meno di 9 anni; il 30,33% un’età compresa tra i 10 e i 14 anni; il 20% Tra i 15 e i 17. Nel 1995, invece, i figli coinvolti in una situazione di separazione risultavano 53.198, di cui 38.779 avevano un’età compresa da 0 a 18 anni. Per quanto riguarda l’affidamento in sede di separazione, nel 1994, il 92,1% dei figli è stato affidato alla madre, contro il 6,4% affidato al padre e una piccola parte (1,1%) in cui è stato deciso l’affidamento alternato. Nel 1995, invece, il 92,8% è stato affidato alla madre, il 5,3% al padre e nell’1,5% dei casi si è avuto l’affidamento alternato e/o congiunto. Dalle ricerche di Fragrasso (1992) risulta che, in seguito alla separazione e al divorzio, il 20% dei bambini perde il contatto con il padre, il 23% lo incontra una volta al mese, il 21% una volta alla settimana. L’affidamento quasi esclusivo alla madre indica un ulteriore quadro di rischio, perché si viene a configurare una struttura familiare monogenitoriale “fragile”, soprattutto dal punto di vista economico oltre che relazionale ed affettivo

(Ardone e Mazzoni, 1993), e ricattabile da parte del genitore non affidatario, che in genere ha maggiore potere economico.

E' comprensibile e profondamente umano che la separazione rappresenti per tutti un momento critico e che il suo superamento necessiti dell'attivazione di una relazione costruttiva da parte di ciascun coniuge. Separarsi significa, infatti, mettere in discussione l'immagine di sé che ognuno dei coniugi ha elaborato durante il matrimonio attraverso l'assunzione di un ruolo coniugale e genitoriale; vuol dire affrontare la difficoltà di ridefinire se stessi come persona che può contare solo sulle proprie risorse, dopo anni di un rapporto costante e quotidiano col partner con cui si sono condivise decisioni e responsabilità.

Per riuscire ad attraversare in modo non distruttivo l'evento della separazione e poi del divorzio, come è stato descritto da numerosi autori (Valdilonga, 1994), è necessario affrontare un processo che comporta la successione di differenti stadi, dalle prime reazioni di rifiuto, negazione e depressione, all'attivazione delle risorse per un graduale riadattamento e ritorno all'equilibrio psicologico.

Ma tale attivazione può essere preclusa nelle frequenti situazioni in cui la separazione evidenzia in tutta la sua drammaticità che per l'individuo il fallimento del matrimonio (ad esempio, perché vissuto come tentativo di trovare compensazione ai danni subiti nella sua famiglia d'origine) suona come un fallimento esistenziale globale, che investe tutte le aree della vita. Diventa allora difficile arrendersi all'evidenza, vedere i problemi in termini realistici, accettare la propria inevitabile parte di responsabilità nell'evoluzione negativa della vicenda coniugale. Viceversa, l'altro viene individuato come unica causa del naufragio matrimoniale e l'obiettivo di averla vinta su di lui (o su di lei), che in queste penose situazioni dilaga in modo oberante nella vita dell'individuo, mette al riparo da un confronto con i propri limiti, cronicizza la relazione, blocca alternative future possibili e "i due avversari sembrano destinati a fronteggiarsi in eterno in una situazione senza uscita" (Selvini Palazzoli et al., 1988), dove i rancori e le rivendicazioni personali vengono agiti in modo indiretto, spostati su richieste economiche o sulla educazione e gestione dei figli.

In questa lotta, i due contendenti spesso assumono i ruoli complementari dell'"abbandonato" e dell'"abbandonante" sulla base di chi per primo ha intrapreso l'iniziativa della separazione. Tale distinzione è fondata sulla diversa condizione psicologica dei due coniugi e deriva dalla differente percezione della separazione: tra chi sembra essere riuscito a sottrarsi a una relazione insoddisfacente, manifestando la decisione di porre fine alla convivenza (il coniuge abbandonante), e chi subisce l'iniziativa (il coniuge abbandonato), sentendosi implicitamente svalutato e minacciato nella propria identità dalla decisione dell'altro che lo priva di sostegno e di conferme della propria validità.

Le strade che portano questi nuclei a contatto con i servizi sono diverse: segnalazione da parte del giudice tutelare al quale uno dei coniugi ha fatto ricorso per chiedere il rispetto delle regole definite al momento della separazione, richiesta d'indagine psicosociale da parte del giudice minorile al quale una delle parti si è rivolta per segnalare l'inadeguatezza genitoriale dell'altra - e, quindi, il pregiudizio per il minore - o, altre volte ancora, richiesta diretta ai servizi di consulenza da parte di un genitore. La richiesta del genitore in questi casi, seppur spontanea, appare inficiata dall'evidente strumentalità finalizzata ad acquisire attestazioni, certificazioni e documentazioni che sostengano le sue ragioni nel contenzioso con il coniuge.

Nelle famiglie disgregate infatti la conflittualità è aperta e manifesta e viene incanalata in ambiti (quello giudiziario) socialmente riconosciuti: solo raramente genera episodi di violenza e maltrattamento fisico. Sebbene, a differenza che nella famiglia maltrattante, la conflittualità coniugale non sia agita in modo così scoperto e violento, gli aspetti traumatici e di insufficiente cura nei confronti del figlio sono tali da far pensare in numerosi casi a situazioni di maltrattamento psicologico.

Anche il fenomeno della negazione e della reticenza osservato nelle famiglie maltrattanti è meno cospicuo; infatti, mentre in questa casistica è l'esplicitazione del terapeuta a rompere l'omertà familiare intorno alle dinamiche relazionali che innescano il comportamento maltrattante (Cirillo e Di Blasio, 1989), nelle famiglie disgregate, dove i coniugi si oppongono conflittualmente, sono entrambi che rivelano quanto di pregiudizievole è messo in atto dal partner nei confronti del bambino. Anzi, a volte l'esistenza contemporanea di due diverse ed opposte verità, spesso credute da chi le presenta, porta ambedue i genitori ad enfatizzare le supposte manchevolezze del coniuge nei confronti del figlio. Addirittura a volte queste situazioni, come evidenziava il neuropsichiatra infantile G. Rigon in un recente convegno, vengono peggiorate da accuse infamanti non veritiere - dei pseudo-abusi - messe in atto da un coniuge a carico dell'altro con il solo scopo di ottenere l'affidamento dei figli e quindi la casa coniugale. Ciò viene confermato anche da Montecchi, per il quale con il

termine pseudo-abusi “s’intendono gli abusi dichiarati, ma che non sono in realtà consumati; sono accuse consapevolmente falsate, lanciate allo scopo di screditare, aggredire e perseguire penalmente una persona e solitamente ciò avviene contro il padre da parte di madri o nonni quando sono in corso separazioni coniugali” (Montecchi, 1994).

E’ invece assoluto e radicale il coinvolgimento strumentale del bambino nel conflitto coniugale che si instaura nei processi separativi; il suo benessere è solo apparentemente l’oggetto della contesa per il quale combattono i suoi genitori.

Un altro elemento non estraneo alla cronicizzazione della conflittualità è il sistema giudiziario: mentre nei casi di abuso e maltrattamento la famiglia entra in contatto con questo contesto dopo gli episodi di pregiudizio per il minore, nelle separazioni conflittuali la famiglia disgregata è fin dalle prime fasi della contesa in carico a un giudice.

Oggi, purtroppo, dobbiamo constatare che la tradizionale procedura legale collude con le dinamiche conflittuali di coppia, alimentandole; i sentimenti di ostilità tra i coniugi vengono esasperati dall’iter processuale, per sua natura antagonista, prigioniero di una logica accusatoria e sanzionatoria. Ciò viene confermato anche dall’esperienza di Adalgisa Faccon, giudice della Sez. IX del Tribunale di Milano, che mette in luce come “la sede giudiziaria si presta spesso ad una radicalizzazione dei conflitti e, quando i coniugi arrivano davanti al presidente, siano più lontani che mai l’uno dall’altra, spesso arroccati in un antagonismo esasperato, tentati o addirittura intenzionati a servirsi del processo per vendicarsi dei presunti torti subiti o per ottenere dall’altro vantaggi non giustificati, e questo anche a costo di anteporre il raggiungimento delle proprie finalità alla tutela degli interessi dei figli. Genitori che chiedono di portare in tribunale i bambini per servirsene come testimoni a suffragio delle proprie affermazioni e così “vincere” la partita con l’altro o che pur di vendicarsi del tradimento subito priverebbe i figli dell’altro genitore, sono ahimè all’ordine del giorno. In un clima del genere, l’esperimento del tentativo non solo di riconciliarli ma anche soltanto di indurre i coniugi a trovare un ragionevole accordo è quanto mai arduo... ed è strategico sperimentare il tentativo di mediazione, così come ogni altro tipo di sostegno alla famiglia in crisi, ben prima del giudizio e per questo fine occorre che i cittadini sappiano che questi strumenti esistono” (Faccon, 1997).

Dunque la gestione del processo di separazione, se avviene in modo esclusivo all’interno del contesto giuridico, favorisce modelli di competizione ed ostacola l’instaurarsi di quelli di cooperazione: l’effetto sui due contendenti è di alimentare l’illusione che alla fine ci sarà un vincitore che vedrà riconosciuta, da un terzo autorevole, la legittimità del proprio punto di vista.

Il sistema giuridico si trova quindi investito, in questi casi, di una richiesta di risarcimento che solo parzialmente ha come vero oggetto gli aspetti economici, patrimoniali o dell’affidamento dei figli. In realtà la domanda di giustizia formulata dal ricorrente è inidonea a ricevere una risposta ai vari problemi (subentra la delusione per il mancato soddisfacimento dei bisogni affettivi di base e la rabbia per essere stato designato come responsabile di ciò dal coniuge abbandonante) e la cronicizzazione della conflittualità è quindi segnata da un contesto in cui la separazione è fallita come mossa per porre fine ad una relazione insoddisfacente: incastra i due coniugi in un gioco senza fine, alimentato dall’illusione che una eventuale vittoria giuridica possa risarcire le ferite e le umiliazioni subite nella relazione con il partner.

Nonostante le separazioni coniugali stiano diventando in Italia un evento sempre più frequente, relativamente scarso è il ricorso da parte dei coniugi ad un esperto che li aiuti a superare le difficoltà ed i conflitti conseguenti al deterioramento della loro relazione, anche quando questi si rivelano distruttivi ed “interminabili” e coinvolgono negativamente la stessa vita dei figli. In effetti, quando una coppia inizia a pensare all’eventualità della separazione, sia essa una prospettiva desiderabile o una minaccia avanzata dal partner, il più delle volte i due vanno in cerca dell’avvocato. Eppure le principali difficoltà ed i problemi che l’eventualità della separazione implica, specie se ci sono dei figli, non sono tutti di natura legale. E’ il terremoto degli affetti quello che affligge le persone: la sofferenza, la paura, la rabbia, il senso di colpa, l’abbandono, il tradimento, l’ansia per i figli, etc. E allora dall’avvocato, dal quale si dovrebbe andare per consultarlo sugli aspetti legali della vicenda, si va invece molto spesso in cerca di conforto, di protezione, di vendetta o di rivalsa. Così “vado dall’avvocato!” suona come un grido di guerra. Ed è l’atto che segna l’aprirsi del conflitto dal chiuso delle mura domestiche all’extrafamiliare, al sociale. Ma a guardar bene è anche, e forse anzitutto, un grido d’aiuto e in molti casi significa semplicemente “non ce la faccio più” (Bernardini, 1995). Per questo sono da apprezzare quegli avvocati che per prima cosa illustrano a chi si rivolge loro l’iter

della separazione legale e soprattutto di quella giudiziale: i tempi, le tappe, i vantaggi, ma anche i rischi. Gran parte delle persone che si avventurano per quella strada non ha idee ben chiare su ciò che sta per intraprendere e su ciò cui va incontro. Molti avvocati non solo non indagano sulla effettiva maturazione della decisione presa, ma nemmeno provano ad invitare l'altro coniuge per un tentativo di accordo (informando che a certe condizioni è possibile percorrere la via pacifica e consensuale) e meno che mai si sognano di consigliare un periodo di riflessione, magari la consultazione individuale o di coppia di un esperto di conflittualità familiare. E invece molto può essere fatto dagli avvocati nella prima fase della consultazione, prima cioè dell'avvio delle procedure legali. Molti accordi maturano grazie all'impegno congiunto dei legali che lavorano, pur senza rinunciare a tutelare gli interessi fondamentali del proprio assistito, a un'intesa ragionevole e tempestiva che consenta la via pacifica della risoluzione del contrasto attraverso una separazione consensuale che appoggi su un vero consenso e che "consenta ai genitori di arrivare a presentarsi in tribunale con un ricorso congiunto" (Bernardini, 1995): il beneficio per i bambini è in questi casi facilmente immaginabile.

Tuttavia molte vicende di separazione, apparentemente sedate da soluzioni consensuali frettolose, mal congegnate o addirittura estorte, non appoggiando su "un vero consenso", procedono all'insegna della più aspra conflittualità e non di rado tornano in tribunale. Sono in aumento, infatti, le pratiche riguardanti i cosiddetti "ricorsi per la modifica delle condizioni di separazione". Accordi presi consensualmente talora saltano anche dopo pochi mesi. Come specifica la Bernardini, "si tratta di casi in cui spesso gli accordi non reggono perché la gestione dei bambini da parte delle loro madri è tale da escludere progressivamente il padre. I week-end, con una scusa o con un'altra, si riducono a poche ore; le decisioni sono prese senza alcuna preventiva consultazione del padre; le sue telefonate serali si imbattono nella protervia frustrante della segreteria o si riducono a scambi laconici e imbarazzanti... altre separazioni consensuali rimangono tali solo sulla carta, perché sono mal congegnate. Che il padre può vedere i figli quando vuole, previo avviso alla madre, è una formula in sé molto ragionevole e civile, peccato che funzioni soltanto se c'è un grande equilibrio tra i genitori e tra loro e i figli. L'elasticità delle regole è un lusso che non tutti possono permettersi. Questa formula troppo spesso si traduce in alibi e pretesti per i papà, che spariscono oppure tormentano tutti con la loro presenza ossessiva e persecutoria, oppure ancora che alternano l'una e l'altra condotta a seconda dei loro impegni e dei loro umori; la genericità delle regole permette viceversa a tante mamme di amministrare gli incontri tra padri e figli secondo il loro più assoluto arbitrio" (Bernardini, 1995).

Fortunatamente il tempo consente alle persone che abbiano subito la loro separazione consensuale di recuperare forza e dignità e quindi di rendersi conto dell'iniquità degli accordi presi in precedenza, per sé e per i figli. Così scatta il ricorso e il conflitto evitato, o rimosso in precedenza, riemerge più velenoso che mai. Dunque le separazioni consensuali frettolose, o troppo aperte e generiche nella loro formulazione, specie sui punti che regolamentano il rapporto con i figli, rischiano dunque di dar luogo ad iniquità, di alimentare il conflitto, di ritardare il divorzio psichico, cioè l'effettivo distacco affettivo tra gli ex coniugi, fornendo loro indirettamente il pretesto per incursioni intrusive nelle rispettive vite.

Allora capita troppo spesso che, quando le persone si inoltrano lungo il percorso minato della "via giudiziaria", vadano incontro ad un processo di vera e propria infantilizzazione, passivizzazione e patologizzazione: i comportamenti e le situazioni quotidiane, e gli affetti stessi, devono piegarsi a tattiche e strategie che permettano di vincere o almeno di non offrire all'altro armi e pretesti per attaccare. Quando, cioè, la quotidianità dei sentimenti e delle azioni diviene materia di ricorsi, comparse, perizie, prove, testimonianze, in un clima di sospetti e di minacce, ed infine sentenze decretano vittorie e sconfitte, chi può fidarsi di sé, del proprio buon senso, dei propri desideri e delle proprie paure? Quando cioè quella sorta di "follia in carta da bollo" che può diventare la "bagarre giudiziaria" pervade le relazioni umane, per i bambini non c'è nulla di naturale: tutto diviene artificioso ("se vado con il papà, tradisco e abbandono la mamma. Restando con la mamma, abbandono il papà."). Ogni atto è gravido di conseguenze, ogni scelta e, prima ancora ogni desiderio, è fonte di un conflitto di lealtà. E i risultati sono sempre gli stessi.

Purtroppo, quando si cerca di risolvere una crisi così complessa e profonda come quella di una separazione per la via unilaterale del giudizio, si rischia sempre una pericolosa semplificazione. Si produce una sorta di corto circuito e di ingannevole sovrapposizione: il bisogno di venire a capo di una vicenda affettiva ed esistenziale, che pesca in profondità, gravida di incognite, di sensi di colpa e di paure, si mortifica e si smarrisce nell'illusione infantile di trovare tutte le risposte nello studio di un avvocato e nelle aule di un tribunale.

IDENTITÀ DEL FIGLIO CONTESO ALL'INTERNO DELL'EVENTO SEPARATIVO

Lo scarso interesse della coppia che si separa a farsi aiutare da un esperto nella situazione separativa conflittuale può essere messo in relazione con una concezione sociale della separazione che tende ancora nel nostro paese a colpevolizzarla o comunque a vederla come un fallimento personale dei coniugi, quasi non superabile, che spinge spesso ambedue ad utilizzare strategie ed energie per giustificarsi e per colpevolizzarsi vicendevolmente in un conflitto in cui l'incapacità genitoriale dell'altro può diventare - e diventa - una delle armi più usate. Anche il tentativo, non infrequente, di nascondere la realtà della separazione al sociale più allargato, perché vissuta come negativa, è d'altra parte spesso considerato - e non solo dai protagonisti della vicenda separativa - come "protettivo" nei confronti dei figli, ma evidenzia una scarsa attenzione, se non una scotomizzazione della realtà del bambino e della situazione di crisi che egli stesso attraversa con la separazione dei genitori, solo in parte giustificata dalla concentrazione di energie sulla crisi della relazione coniugale.

Nel periodo iniziale della vicenda separativa, i figli sono spesso semplici spettatori di un processo di disgregazione familiare, mentre diventano "protagonisti" nella stessa misura degli adulti nel momento in cui si decide la separazione, in quanto diventa per entrambi necessario creare le condizioni che permettono l'adattamento alla nuova situazione. L'aspetto problematico di questo periodo è strettamente connesso a ciò che precede ed accompagna la vicenda separativa, che pone fine ad un mondo di sicurezze, abitudini, ruoli, con conseguenti forti minacce per l'identità di coloro che ne sono coinvolti. Il senso di fallimento, di colpa, di paura per il futuro che caratterizza il vissuto degli adulti in via di separazione, ha precise connessioni con i sentimenti che provano i figli all'interno di tale situazione, che rappresenta per loro qualcosa di molto profondo: la perdita della famiglia come unico punto di riferimento concreto della loro esistenza. E' evidente che l'evento separativo richiede un processo di ristrutturazione degli equilibri familiari, che investe genitori e figli, ed è chiaro che per questi ultimi le possibilità di risposta e di riadattamento possono essere diverse in relazione alla loro età.

Frequentemente il bambino si trova in una situazione critica, soprattutto se non è preparato alla separazione e non ne comprende i termini, in quanto deve constatare il comportamento discontinuo, incongruo - quindi poco comprensibile - e la scarsa disponibilità di ambedue i genitori ad aiutarlo ad uscire dalle difficoltà: il genitore che ha lasciato il nucleo non è solitamente in grado di assicurargli sufficiente appoggio, perché la non quotidianità della relazione con lui conduce ad un pressoché inevitabile allentamento del loro rapporto reciproco. Ma anche il genitore che rimane accanto al figlio può essere poco disponibile nei suoi confronti, dedicando le sue attenzioni e le sue energie prevalentemente - se non esclusivamente - alla risoluzione della sua crisi personale.

Tutto ciò aumenta la sensazione del bambino di non poter più ricevere appoggio da loro e di essere sostanzialmente abbandonato a se stesso e la separazione coniugale può essere per lui fonte di sensi di perdita di un genitore e di inadeguatezza a gestire la situazione, ma anche - soprattutto se non più piccolo - di sentimenti di delusione, di rabbia e di rivalsea nei confronti dei genitori (Dell'Antonio, 1990).

Solitamente le difficoltà del figlio scompaiono gradatamente in rapporto al graduale raggiungimento da parte dei genitori di un "divorzio psicologico", cioè di un'accettazione della fine del legame affettivo, al di là della semplice separazione di fatto, che tuttavia non succede quando i genitori non riescono a "separarsi" e si contendono il figlio.

Spesso la "trascuratezza genitoriale" si esprime in queste situazioni nell'incapacità di investire in maniera adeguata la propria emotività nel rapporto col figlio, in quanto il mondo affettivo del genitore è dominato dalla relazione conflittuale con il coniuge e dagli effetti destabilizzanti del suo fallimento sul proprio equilibrio personale.

I sentimenti di perdita, abbandono e rabbia, che caratterizzano il vissuto del bambino indipendentemente dalla sua età, sono in sintonia con i sentimenti che provano gli adulti. Spesso i genitori, dopo un primo periodo di esclusiva attenzione alla crisi coniugale come tale, ricercano proprio attraverso i figli una conferma del valore di sé e della propria esistenza. Nel tentativo di trovare un sostegno alla propria crisi di identità, essi individuano nel figlio "l'alleato più idoneo" e si comportano in modo seduttivo verso di lui, in modo tale da essere "prescelti".

Ne consegue che lo schieramento del bambino nel conflitto consolida la percezione del “genitore prescelto” di essere dalla parte della ragione, offrendogli l’opportunità di realizzare nel rapporto con il coniuge la grossa influenza che è consapevole di esercitare sul figlio. Sembra prevalere il bisogno di definire l’inadeguatezza pedagogica dell’altro per potersi definire come “buon genitore”, dimostrando nei fatti la propria validità in contrapposizione alla validità dell’altro genitore (Dell’Antonio, 1983).

Così, la cronica conflittualità tra i genitori alla fine sortisce come effetto sul figlio la necessità emotiva di schierarsi con il genitore che ai suoi occhi appare garantirgli maggiore protezione e sicurezza. Il rapporto con l’altro genitore tende lentamente a deteriorarsi, fino ad arrivare a volte anche al “rifiuto” di avere rapporti con esso, ostentato in segno di lealtà verso il “genitore prescelto”.

Tali atteggiamenti generano nei figli confusione e incertezza, ma alla fine la scelta, anche se ansiogena, risulta inevitabile per “garantirsi” almeno da parte di un genitore la sicurezza del sostegno e della cura di sé. Tale scelta spesso è accompagnata da sentimenti di colpa e di abbandono nei confronti del genitore “rifiutato”, sentimenti da cui il bambino si difende costruendo delle fantasie negative verso l’adulto non prescelto (il genitore “cattivo”). Il genitore “buono” favorisce con il suo comportamento questa dicotomia in quanto, nel tentativo di recuperare stima e fiducia in se stesso, non può fare a meno di persistere nello “screditare” il partner, attribuendogli la rottura della famiglia agli occhi del figlio, che in cambio di sostegno e protezione accetta di recitare il ruolo assegnatogli da un genitore, comportandosi in maniera condizionata e falsata nei confronti dell’altro.

E’ chiaro che l’adesione ad un rapporto privilegiato - ed a volte esclusivo - con un genitore in opposizione all’altro provoca uno squilibrio nella crescita emotiva del bambino. Quando questo rapporto acquista per il genitore una spiccata valenza compensativa rispetto al crollo della propria autostima indotto dalla separazione (il genitore cerca sostegno e consolazione nel bambino, esprimendogli il dolore e la rabbia che gli crea la relazione con l’altro genitore ed aspettandosi la sua solidarietà), il figlio viene sollecitato da questa vicinanza emotiva ad una crescita precoce: inconsapevolmente indotto ad occupare il posto del coniuge assente, per colmare il vuoto, può stabilire con il genitore presente un rapporto invischiante che interferisce con la sua crescita emotiva (Dolto, 1991).

Quando un bambino arriva a rifiutare platealmente un genitore - chiarisce la Bernardini - vuol dire che a quel bambino è stata fatta violenza (“che non significa maltrattamento o abuso comunemente intesi, ma la violenza più sottile di vedersi sottratta progressivamente la possibilità, cioè il diritto, di amare liberamente l’uno o l’altro genitore, di prendere e dare il meglio da e ad entrambi, senza doversene assumere la responsabilità”) chiedendogli di crescere, ma di crescere smettendo di essere bambino, perdendo il diritto all’irresponsabilità (Bernardini, 1995).

Uno dei momenti più delicati della vicenda separativa è senza dubbio la decisione dell’affidamento legale dei figli all’uno o all’altro genitore. Tale decisione spesso amplifica i sentimenti di rifiuto e di rabbia dell’uno nei confronti dell’altro e coinvolge i figli in ulteriori dinamiche di alleanze, con conseguente rischio per la loro evoluzione psicologica.

Non raramente infatti al figlio viene chiesto un ruolo preciso di supporto “indispensabile” al genitore (come “il compagno fedele” o “il portavoce” di messaggi e richieste che i genitori non riescono a scambiarsi), ove tuttavia sperimenta anche una disattenzione dovuta alla convergenza di energie e interessi dei genitori rispetto al loro conflitto reciproco: pur cercato come alleato, egli è in sostanza marginalizzato. E questo anche da parte del genitore con cui egli vive, spesso assorbito dalla disputa con l’altro e reso irritabile dal timore della perdita del figlio.

D’altra parte i sentimenti di sconforto e di perdita che vive il genitore non affidatario possono essere molto forti, in quanto può risultare non facile abituarsi all’idea di poter fare il padre o la madre solo nel fine settimana e di dover trovare il modo per attirare su di sé l’attenzione del figlio perché si è svantaggiati rispetto al tempo che l’altro genitore trascorre con lui. L’idea di dover fare sempre di più per recuperare un figlio a metà è un’esigenza molto forte, legata all’altra esigenza che è quella di dimostrarsi migliore dell’altro, perdendo di vista l’unico obiettivo che potrebbe permettere un effettivo recupero sui figli: riuscire ad essere insieme, anche se non più come coppia, genitori uniti nelle scelte che li riguardano; uniti rispetto all’idea che i due coniugi si possono separare tra loro ma non dai figli.

Un’altra situazione particolarmente problematica è quella che si viene a creare quando uno o entrambi i genitori iniziano una relazione con un nuovo partner. In questo caso può succedere che i sentimenti di gelosia

e di rabbia di un coniuge nei confronti dell'altro diventano ancora più forti e si riversino sui figli con argomentazioni e continue domande, che pongono i figli in una situazione difficile: non permette loro di esprimere liberamente l'eventuale consenso nei confronti della nuova figura adulta di riferimento e di godere con serenità della nuova situazione familiare. Si ripropone nuovamente il gioco delle alleanze, in cui i figli sono ancora una volta costretti ad una scelta, per cui provare simpatia o stima per il nuovo compagno o compagna significa conseguentemente rifiutare il proprio padre o madre.

Ancora una volta il conflitto tra gli ex coniugi si trasferisce dal piano coniugale a quello genitoriale, creando una situazione di confusione tra i due livelli, che invece dovrebbero restare separati.

In tutte queste situazioni il figlio dovrà quindi gradatamente constatare che il suo valore è in funzione di quanto può essere utile ai genitori e che, inoltre, può essere conveniente, se non necessario, non manifestare apertamente i propri sentimenti e i propri vissuti, essendo più opportuno simularli ed assumere atteggiamenti di accondiscendenza: "tornando da week-end con papà, è opportuno che non mi mostri troppo allegro. Se mi telefona, rispondo a monosillabi oppure racconto un po' di bugie, quelle che loro vogliono sentirsi dire. Il compagno della mamma è simpatico, ma non posso farlo vedere, papà non vuole e ci soffre. Devo ricordarmi di dire a papà che la mamma vuole... Devo chiedere alla mamma se posso andare con papà...". Quando l'affidamento di un bambino è l'amara vittoria di uno dei suoi genitori sull'altro, lo sconfitto per lo più è il bambino. Che il fallimento di un progetto di vita fondamentale come la propria famiglia generi, specie in chi almeno soggettivamente la decisione la subisce, vissuti e comportamenti primitivi, regressivi e persecutori può preoccupare, ma non stupire. Quel che allarma, pur non sostenendo che nelle separazioni giudiziali la percezione del mondo dell'ex coniuge come "territorio nemico ed infido" provenga solo dall'aspirazione del conflitto indotta dalla vicenda legale, è che la logica dell'"innocente" e del "colpevole", della "vittoria" e della "sconfitta" sia quella che informa lo svolgimento dell'iter legale nella separazione (la definizione tecnica di "avversari" assegnata ai genitori nel provvedimento non si limita a connotare le durezza processuali, ma accentua e legittima l'"inimicizia privata") e che, quel che è peggio, la separazione tra genitori, quando è conflittuale, si dipani oggi quasi esclusivamente sulla scena dei tribunali.

Perdita di autonomia, di capacità di decidere, di responsabilità consapevole, sono i rischi più gravi che la via giudiziaria alla separazione comporta. E non è certo necessario ricorrere ai libri di psicologia per sapere che un bambino ha bisogno di contare su un adulto plenipotenziario, integro: responsabile. Ecco il punto! Chi risponde ai bisogni e interessi dei bambini? Quando rispondono gli avvocati, i giudici, gli psicologi, anche i migliori che si possono immaginare, e i genitori tacciono (o urlano, il che è lo stesso), i bambini non hanno risposta.

In molti di questi casi, troppi casi, avviene il predominio della vicenda legale su quella affettiva, la tendenza della storia processuale a riformulare e piegare a sé la storia delle persone, assumendone se mai gli aspetti di più radicale conflittualità, amplificandone le incompatibilità ed i contrasti. Il dolore, la rabbia e la paura che le madri, i padri e i bambini alle prese con una separazione provano troppo spesso, insomma, si fissano e si irrigidiscono nel gioco delle parti del giudizio. La vicenda della separazione è piena di parole, parole vuote, parole troppo piene, parole a volte fatte apposta per non comunicare. Invece i genitori, che stanno attraversando una situazione così densa di dolore e che magari non si parlano realmente da anni, devono poter trovare uno spazio neutro in cui poter comunicare.

Per cui non è difficile immaginare che lo spazio stesso del versante giuridico e giudiziale dovrebbe ridimensionarsi nella vicenda separativa: non è in tribunale che un legame così fondamentale come quello tra genitori e figli può essere riparato, elaborato e trasformato alla luce della separazione tra i coniugi.

LA MEDIAZIONE FAMILIARE: SEPARARSI NELLA RESPONSABILITÀ

Proprio per far fronte alle drammatiche situazioni dei figli nei processi di separazione o divorzio, che spesso si protraggono per anni nelle aule dei tribunali con grave rischio per la loro crescita emotiva, affettiva, relazionale e sociale nel senso più ampio, al fine di prevenire un tale pregiudizio si sta imponendo anche in Italia un nuova professionalità: "la mediazione familiare". E' questo un metodo che può essere utile anche per recuperare la dimensione genitoriale di coppie conflittuali già separate da anni, ma intende innanzi tutto porsi come servizio di "prevenzione della sofferenza infantile generata da una separazione altamente conflittuale" e, quindi, di recupero e valorizzazione nella coppia in crisi del compito genitoriale, che rappresenta la miglior tutela della crescita equilibrata dei figli anche dopo la cessazione del rapporto coniugale. Far fronte a questa

sofferenza richiede alla coppia risorse ed energie eccezionali, a volte subito disponibili, molte volte invece recuperabili solo tramite un aiuto dall'esterno che solleciti i due genitori a fare riferimento alle proprie risorse interne ed a quelle esterne del contesto socioculturale, per affrontare responsabilmente ed autonomamente questo passaggio delicato della vita. E, infatti, l'esperienza del lavoro di "mediazione familiare" ha dimostrato in questi anni che è possibile, anche in situazioni di grave contrasto apparentemente irrisolvibile, riuscire a separarsi, ricorrendo se necessario al temporaneo intervento di mediatori familiari competenti, senza far mancare ai figli la preziosa risorsa della presenza congiunta di padre e madre, anche quando la convivenza non è più possibile.

Questa è certamente una strada non facile, ma viene indicata ai genitori in via di separazione proprio come opportunità per riprendere a pensarsi come una coppia di genitori responsabili e padroni in prima persona del futuro loro e dei loro figli, capaci di rafforzare o recuperare le loro risorse genitoriali. E' una scelta che richiede assunzione di responsabilità, scelte coraggiose e aiuto; un aiuto non solo legale e giuridico, ma un aiuto che consenta ai genitori di affrontare insieme il proprio conflitto, la scelta del distacco, affinché gli effetti negativi della separazione siano contenuti, cosicché genitori e figli possano trasformare un'esperienza potenzialmente distruttiva in un'occasione per gettare le basi per un nuovo e più equilibrato rapporto. La posta in gioco è enorme, anche per gli altissimi costi psicologici di una cattiva separazione, soprattutto quando questa è basata sulla ricerca della "vittoria" di un genitore sull'altro, lotta che vedrà i protagonisti, adulti e bambini, portare la propria sofferenza negli ambiti più diversi, a scuola, sul lavoro, ovunque, alla fine della quale deve risultare un vincitore e un vinto, e al cui interno il figlio spesso sostiene il ruolo della comparsa: il genitore "migliore" sarà colui che avrà l'affidamento del figlio. Il figlio, al contrario, ha bisogno di sentire che entrambi i genitori lo amano ancora, anche se non vivranno più insieme, che non è lui la causa del loro disaccordo e che papà e mamma, anche se non si vogliono più bene, a lui continueranno a volerne, anche se con tempi e in luoghi diversi. Ha bisogno di sentire che papà non è "cattivo" perché lascia la mamma, oppure che mamma non è "cattiva" perché va ad abitare in un'altra casa. Il bambino non può sopportare l'idea che chi ama, ed ama entrambi, sia capace di abbandonarlo; ha bisogno di essere rassicurato e protetto su tanti aspetti e i genitori che si separano, pur nella loro battaglia legale, dovrebbero arrivare a rendersi conto di questo e capire che una separazione vissuta male può diventare un rischio per la crescita equilibrata del figlio.

La coppia che viene in mediazione in genere non comunica più: ciò non vuol dire che i due non si parlino, ma significa che ormai si parlano quasi solo per carte bollate o per telefonate dai toni accesi, si parlano per gesti o per messaggi detti al figlio in modo che questi li riferisca al papà o alla mamma, al nonno o alla nonna. Occorre dunque l'aiuto di un "terzo neutrale" - il mediatore - professionalmente competente ad aiutare la coppia di genitori a facilitare o a creare nuovi canali di comunicazione e, nello stesso tempo, ad offrire ad essa uno spazio in cui possano esprimere le loro paure, le loro preoccupazioni ed angosce, buttando fuori tutti i sentimenti di dolore, di tristezza e di senso di sfiducia.

Dunque, il lavoro che si fa in mediazione, cioè prendere in prima persona piccole e grandi decisioni concordate sui bambini, serve ai genitori per recuperare o, qualche volta, imparare un metodo: parlarsi, consultarsi, tenere conto l'uno dell'altra, decidere insieme, incrociare anche da lontano lo sguardo sui propri figli, in una parola: comunicare.

In questo senso la mediazione familiare è un cammino che i genitori, protetti dal segreto professionale, con l'aiuto di un mediatore qualificato, ed eventualmente in collaborazione con giudici ed avvocati, compiono, in vista o in seguito alla separazione o al divorzio, per tutelare e promuovere la crescita del figlio attraverso una riorganizzazione delle sue relazioni quotidiane che tenga conto dei suoi bisogni fondamentali, per prevenire la sofferenza provocata nel figlio dalla cessazione di ogni dialogo tra gli adulti e dalla rinuncia al ruolo di genitori.

Non, quindi, decisioni che vengono prese dall'alto e fuori di loro, che li infantilizzano e li deresponsabilizzano (contribuendo a diminuire il senso d'impotenza, il quale non aiuta certo dei genitori disorientati a recuperare le proprie capacità genitoriali), lasciando intatta la loro difficoltà a prendere distanza dal conflitto coniugale (vera causa il più delle volte della diminuzione delle loro capacità genitoriali), bensì scelte condivise in cui saranno i genitori stessi gli attori protagonisti del cambiamento e, quindi, capaci di ricostruire la loro storia e di sapere ciò che è bene e ciò che è male per i loro bambini.

In mediazione familiare, molti degli incontri con i genitori sono impiegati per trovare soluzioni concrete per la gestione dei figli e il mediatore dà largo spazio alla valutazione delle scelte che concernono aspetti quotidiani quali le telefonate, i saluti, le modalità del passaggio dei bambini da una casa all'altra, rispetto alle quali stimola l'assunzione di decisioni precise e circostanziate, sottolineandone l'importanza e la significatività. Quindi, l'attenzione del mediatore si rivolge a ciò che in entrambi i genitori vi è di positivo e di adulto, evitando di fissarsi sulla distruttività che emerge dal conflitto, ma valorizzando al massimo lo sforzo della coppia e ciò che essa riesce realisticamente a conseguire, nella fatica condivisa dello stare insieme. Entrambi possono essere così aiutati ad attivare le proprie risorse per formulare e progettare, insieme, un programma di separazione soddisfacente per loro e soprattutto per i loro figli, affinché diventino i veri protagonisti e responsabili della loro vicenda separativa e quindi possano giungere a decidere da sé - ed insieme - sulla loro vita e sull'avvenire dei figli.

Allora, l'oggetto centrale dei colloqui che si svolgono con la coppia genitoriale è sovente l'accordo sul quando, il dove, il come i figli vedono l'altro genitore, quello non affidatario. Il tempo e il luogo, oltre alla modalità delle cosiddette visite, costituiscono l'aspetto non banale (a cui va attribuito un importante significato emotivo) ma sostanziale del lavoro di mediazione. Ad esempio, spesso i colloqui sono spesi a concordare i dettagli di un mercoledì pomeriggio: se il papà si fermerà al portone, se raggiungerà il pianerottolo o se potrà entrare in casa, indugiare qualche minuto e addirittura togliersi il cappotto e magari andare nella camera del figlio a vedere le sue nuove figurine.

Quando si discute, si progetta e si trova con i genitori un accordo sull'incontro di un mercoledì pomeriggio col papà, piuttosto che il sabato mattina, e/o che possa avvenire a casa della nonna anziché di fronte alla scuola, può sembrare un discorso che apparentemente si sviluppa attorno a ragioni di tipo pratico, organizzativo; in realtà risulta chiaro che anche la quotidianità ed i suoi ritmi sono scanditi da ragioni e bisogni profondi, sia per i grandi e più che mai per i bambini.

La prerogativa della ricerca di soluzioni che si attua attraverso la mediazione familiare sta nel consenso, strumento e insieme fine ultimo di tutto il nostro lavoro. Questo permette ai genitori di poter ritagliare e calibrare ogni decisione sulla realtà particolare della loro situazione, sui loro bambini veri e non sull'astratto e tanto propagandato "interesse del minore". E cioè: se quel particolare bambino regge bene due notti alla settimana fuori casa; se è meglio che rientri dalla mamma la domenica sera oppure se può stare con papà fino al lunedì mattina, cosicché questo lo può portare anche a scuola; se il mercoledì è meglio rientrare in tempo per il bagno e la cena con la mamma o può tirare tardi col papà senza risentirne; se d'inverno è meglio tornare a casa dopo l'asilo o invece, con la bella stagione, può stare col papà fino all'ora di cena. E a tutto questo chi può rispondere se non i suoi genitori, magari con un po' d'aiuto? Soprattutto se l'accordo - anche se un po' sbilenco, perché tiene conto dei turni della mamma e delle riunioni serali del papà - è frutto dell'intesa ricercata e trovata in prima persona dai suoi genitori. Allora quel bambino avrà buone possibilità di vederlo rispettato e attuato senza strappi o recriminazioni, avendo accanto dei genitori, magari non trionfanti, ma certo non sconfitti o frustrati da decisioni imposte dall'esterno.

Condizioni irrinunciabili per un lavoro di mediazione familiare, sono la disponibilità soggettiva di quel papà e di quella mamma a ritrovarsi nell'obiettivo comune di crescere figli sereni, il riconoscimento minimo del ruolo di padre o madre nell'altro, la capacità adulta di preoccuparsi dei figli come individui separati da sé. Quindi il ritrovare o rinsaldare la capacità condivisa dei genitori di preoccuparsi insieme dei figli; il portarli a capire che, pur separati, devono essere insieme nel pensare e comunicare su di loro; l'indurli a riconoscerne i bisogni ed a rispondervi insieme: questi gli obiettivi principali del nostro lavoro di mediazione.

L'obiettivo è raggiunto quando, alla fine, i bambini sentono, pur nella separazione, di continuare ad essere il fulcro di un sentimento condiviso e insieme esclusivo dei genitori, sentono di poter contare su quella circolarità di emozioni, di esperienze, di conferme coerenti ed univoche, su quella compattezza e continuità di vita che solo la comunicazione efficace tra i genitori può garantire: genitori che si parlano, che parlano l'uno dell'altra almeno con rispetto, che si considerano reciprocamente l'interlocutore e l'alleato privilegiato per tutto ciò che concerne il mondo del figlio.